



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXV - N. 3 (133) - LUGLIO-SETTEMBRE 1999

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Tormentoni estivi

La patente del terzo millennio

di RUDI VITTORI

gni estate ha il suo tormentone. La gente tende a rilassarsi, i direttori dei giornali, quando la politica in agosto è in vacanza, hanno pagine bianche che non sanno come riempire, e allora qualsiasi scusa è valida per dibattere di qualcosa di futile. Soprattutto in quest'estate del 1999, l'ultima estate del secolo, in quello che sta inesorabilmente diventando il villaggio globale, tutti, alpinisti compresi, attendono con ansia il passaggio di queste fugaci giornate di sole o di pioggia che ci accompagneranno per mano a varcare i confini del terzo millennio.

E così, con le colonne dei giornali da riempire di parole, c'è sempre il cronista solerte che, affannato alla ricerca dello scoop personale, stravolge le parole e le idee di qualche VIP arrostito dal sole delle spiagge o da quello delle alte quote e spara la cavolata del millennio a nove colonne corpo 10.

È successo proprio ad agosto, in un agosto che tutto sommato ha visto meno incidenti del solito in montagna, che qualcuno ha messo in bocca ad un Bonatti incanutito dal tempo, ma combattivo come sempre, la fregnaccia della patente per gli alpinisti.

Per chi non avesse seguito in diretta l'evento, farò un breve riassunto delle puntate precedenti.

Appare a metà agosto su buona parte dei quotidiani italiani un'intervista di Walter Bonatti che ha per argomento (guarda la fantasia) gli incidenti in montagna.

L'eroe nazionale delle cime, che di incidenti in montagna è certamente un esperto, visto che nel corso della sua vita alpinistica ne è stato, suo malgrado, vittima parecchie volte, e di compagni morti ne ha contati più d'uno, sembra abbia proposto una patente che abiliti a diversi livelli alla frequentazione delle montagne.

Il condizionale in questo caso è d'obbligo, visto che non raramente i cronisti, che per trecento giorni all'anno si occupano di economia e di politica internazionale e per forse cinque si occupano delle stragi montane, credono che su per le pareti ci si tiri con i ganci, che soltanto i freeclimbers non usino i guanti, mentre tutti gli altri pian-

tino la piccozza nella nuda roccia per poterci ancorare la corda sulla quale il compagno si issa a forti bracciate. Quindi, viste le premesse, la probabilità che l'intervistatore abbia preso fischi per fiaschi è altissima.

Ma il punto non è questo. Il punto è che la questione è stata oggetto di discussione sui giornali per almeno un mese in un continuo alternarsi di opinioni pro e contro la proposta, vera o falsa che fosse.

Alla battaglia dialettica hanno partecipato grandi nomi dell'alpinismo di oggi e di ieri e comuni mortali accomunati dalla passione del salire le montagne. La base della discussione è stata questa ipotetica patente che, sul modello in uso in Unione Sovietica prima della caduta del muro di Berlino e il crollo di tutto l'ambaradan dell'est europeo, sarebbe necessaria per affrontare salite in montagna con lo scopo di limitare gli incidenti causati da imperizia.

Ora che le vacanze sono finite e con esse sono scomparsi gli spazi bianchi dei giornali destinati agli argomenti di secondaria importanza, ho ripreso i ritagli degli articoli apparsi quest'estate e ho iniziato a riflettere, disteso sotto al ciliegio di casa mia, che sta perdendo pian piano tutte le foglie.

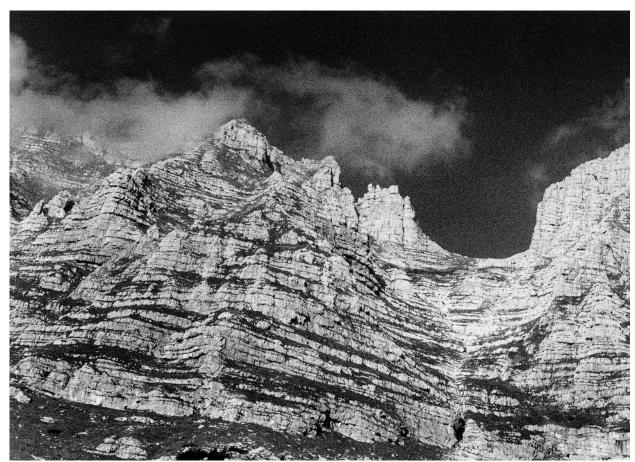
Non so sinceramente chi me lo faccia fare.

Ogni volta che in passato ho affrontato argomenti del genere dalle pagine di Alpinismo Goriziano mi son beccato

un sacco di improperi, e alla fine ognuno dei contendenti si è tenuto le proprie idee e l'unico vantaggio che ne ho avuto è che progressivamente è calato il numero di persone a cui spedisco gli auguri per Natale, con gran sollievo del già precario bilancio famigliare.

La base di partenza per un ragionamento obiettivo è la domanda: può servire una patente che abiliti i potenziali frequentatori dell'alpe?.

Obiettivamente credo che oltre a non servire sia di gran difficile applicazione. Anche ammesso che si renda obbligatorio frequentare dei corsi e superare degli esami, poi chi potrebbe controllare l'afflusso verso rifugi, canaloni e creste? Come si potrebbe decidere fino a che grado di difficoltà un



Forca de Lis Sieris (2274 m.) da S.

escursionista o un alpinista potrebbero salire? E con quali condizioni atmosferiche? E in quali periodi dell'anno?

La storia ci insegna che accanto a tanti incidenti dall'esito funesto accaduti ad escursionisti e alpinisti della domenica, ce ne sono altrettanti, se non di più in proporzione, accaduti ad alpinisti ai massimi livelli.

Alcuni anni fa, in una rubrica fissa di questo giornale che si intitolava «Radio Londra», parlavo degli incidenti accaduti ad alpinisti famosi. Negli anni ottanta ero arrivato alla conclusione, dati alla mano, che l'80% degli alpinisti di punta non arrivava alla vecchiaia.

E la maggior parte di essi è, se vogliamo, patentata.

Guide alpine, istruttori, accademici. Alpinisti che comunque non avrebbero alcun problema a superare l'esame per conseguire la patente.

Per me il problema va visto da un'altra angolazione.

Esistono due modi di andare in montagna, in attacco e in difesa.

Chi è preso dalla febbre dell'alpe, dal morbo dell'agonismo, dalla lotta con se stesso, fa una scelta precisa di vita, conscia o inconscia che sia. Accetta il rischio e tutte le conseguenze. Non serve piangere al loro funerale, l'esperienza alpinistica può passare anche per l'esperienza della morte, fa parte del gioco stesso della vita, è l'unica nostra certezza. Ci sono persone che pur di raggiungere i massimi risultati rischiano anche di morire, e quasi sempre lo sanno in partenza.

Queste stesse persone, però, possono arrivare anche alla vecchiaia. Molti grandi alpinisti che hanno rischiato la pelle per anni, hanno raggiunto i settanta, ottanta e anche novant'anni. Alcuni son passati indenni durante il periodo del furore agonistico, della lotta coll'alpe, e poi son caduti in montagna su sentieri o vie elementari mentre magari stavano insegnando ai figli o ai nipoti o stavano assicurando la propria moglie.

Il destino è beffardo, è tutto già scritto.

Poi ci sono quelli che in montagna ci vanno «in difesa». Quelli che lo fanno per piacere estetico, per vedere un bel panorama, per godere di una giornata nel silenzio eterno dei monti.

È forse per questi ultimi che si parlava di patente, forse perché sono loro che cadono maggiormente vittime di incidenti banali che l'esperienza avrebbe (dico avrebbe) potuto evitare.

Le statistiche del soccorso alpino parlano chiaro, la maggior parte di incidenti avviene su sentiero a persone scarsamente equipaggiate e normalmente non iscritte ad alcuna associazione alpinistica.

Al primo posto in assoluto c'è la «scivolata su erba».

E qui mi riallaccio a quanto avevo già scritto due anni fa riguardo la segnalazione dei sentieri. E come due anni fa non sarò capito. E come due anni fa perderò alcuni amici. Vedete, è il destino, il destino di chi se le va a cercare.

Per conto mio una grande responsabilità degli incidenti che accadono a escursionisti e turisti è da ascrivere alla sentieristica troppo facilitata. Ai troppi cartelli, ai troppi segni di via, alle troppe cartine e guide per escursionisti (e qui avete ragione perché anch'io ho peccato), ai troppi cavi sui sentieri, alle scalette di ferro e ai fittoni infissi nella roccia. Ai rifugi, troppi e troppo accoglienti, ai bivacchi, ai ricoveri.

Insomma, alla troppa gente che crede che sia facile andare in montagna. Perché glielo abbiamo fatto credere noi. Perché il CAI e tutte le altre associazioni alpinistiche hanno spinto troppo sull'acceleratore, nella speranza che molta gente frequenti la montagna. È stato fatto un errore di valutazione, si è forse pensato che addomesticando i fianchi dei giganti di pietra si sarebbe riusciti a ridurre il rischio, forse ad eliminarlo.

Ma non è così. Troppo spesso si incontrano sui sentieri e sulle cime persone fortemente impreparate. A me succede spesso che molti dai rifugi mi seguano perché vedono che porto con me i miei piccoli figli. Perché se ci vanno loro allora non c'è rischio, è tutto facile. E poi le due ore normali diventano quattro o cinque, e poi se cala la nebbia o la notte non sanno che fare, dove andare.

E poi c'è il Soccorso Alpino. Benedetto soccorso alpino con i suoi elicotteri, i suoi argani con centinaia di metri di cavi d'acciaio, con i suoi volontari. Non si può, in una società come la nostra, negare l'utilità del soccorso. Ma non si può neppure partire con la certezza che tanto, qualunque cosa succeda, c'è sempre il soccorso. Almeno facciamolo pagare.

In Svizzera hanno l'abitudine di lasciare i primi metri delle ferrate prive di cavi in modo tale che soltanto chi è in grado di affrontare quei primi 40-50 metri poi possa godere degli ancoraggi, e gli incapaci restino giù con gran sollievo di tutti.

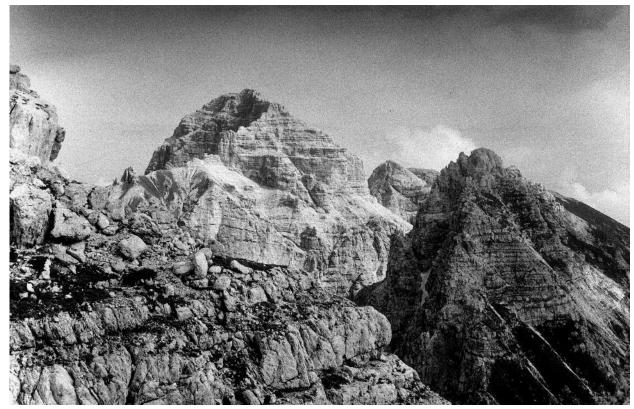
Quest'anno parlavo col gestore del rifugio Lambertenghi Romanin, che mi diceva che la ferrata sulla nord del Coglians è stata disattrezzata in tutti quei tratti che presentano difficoltà di II° grado o inferiori, in modo da scoraggiare tutti quelli che non sono in grado di salire su quelle difficoltà e di obbligare i frequentatori ad essere attrezzati auto-

nomamente, in modo da essere in grado di togliersi dalla via in caso di pericolo. Con questo sistema è calato il numero di frequentatori, ma anche il numero di incidenti e interventi del soccorso.

Ed è questa la via da percorrere, secondo me. Inasprire la montagna quel tanto che basta a scoraggiare gli impreparati, quelli che oggi si ritengono utenti di un parco giochi verticale dove sia sufficiente pagare il biglietto del sudore (possibilmente poco) per aver dischiuse le porte del mistero.

Togliamo un po' di cartelli troppo vistosi, tagliamo i cavi delle ferrate, buttiamo giù un po' di rifugi, ci sarà meno gente in montagna, ma quella capirà di doversi preparare seriamente. Non elimineremo gli incidenti, ma probabilmente li ridurremo drasticamente.

E gli altri? Beh, che se ne vadano al mare.



Jôf Fuart e Cime Castrein dalla Cresta del Foronòn del Buinz (S.O.) sulla Via Ceria-Merlone.

Mostre e rassegne

Oltre le vette: metafore, uomini, luoghi della montagna

i terrà a Belluno dal 15 al 31 ottobre la terza edizione della rassegna «Oltre le vette - Metafore, uomini, luoghi della montagna», manifestazione organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune di Belluno. Come nei due anni precedenti, Belluno diventerà in questo periodo la capitale culturale della montagna, con mostre, proiezioni di film, incontri con alpinisti, convegni e tavole rotonde sui temi degli sport e della cultura della montagna. Il 1999 fra l'altro è un anno molto importante per Belluno, in quanto designata «Città Alpina dell'anno», titolo che le attribuisce il ruolo di «capitale» delle centinaia fra piccole e grandi città delle nazioni dell'arco alpino.

Il programma dell'edizione 1999, già ben definito, prevede decine di eventi, come le conferenze - proiezioni con gli alpinisti Fausto De Stefani, Franco Michieli, Franco Gionco, Mario Manica e la friulana Nives Meroi, finora la donna italiana che è salita più in alto sugli «Ottomila» dell'Himalaya con altre due vette conquistate nella primavera 1999. E proprio per una particolare attenzione alle componenti femminili dell'alpinismo si caratterizza Oltre le vette 1999. Sarà, infatti, realizzata una mostra fotografica e documentaristica dedicata a Mary Varale, una delle poche bravissime alpiniste italiane fra le due guerre, compagna di cordata di molti, ben più celebrati, alpinisti uomini. E ancora, in collaborazione con la sezione di Belluno del Club Alpino Italiano, il pomeriggio di giovedì 28 ottobre si terrà una tavola rotonda sull'alpinismo femminile, con la partecipazione di protagoniste della montagna provenienti da diversi paesi.

Altri momenti importanti dell'edizione 1999 saranno: la proiezione di film premiati nei maggiori festival del settore (Filmfestival di Trento e Premio Alp-Cervino di Cervinia) e di altre opere di fiction, i convegni organizzati dall'Istituto italiano di studi filosofici, dall'Associazione Tina Merlin e dalla Fondazione

Giovanni Angelini, tutte istituzioni attive nel mondo della cultura di montagna. Non vanno inoltre dimenticate le mostre: oltre a quella dedicata a Mary Varale, saranno allestite Montagnalibri (l'esposizione di tutte - e sono più di 600 - le novità editoriali sulla montagna), una mostra fotografica su Carlo Mauri e un'esposizione dedicata a Dino Buzzati.

In occasione di Oltre le vette 1999 si terrà a Belluno l'annuale convegno dei membri del Club alpino accademico italiano, la prestigiosa e storica associazione che riunisce i più bravi alpinisti del nostro paese.

Oltre le vette ha anche altro da offrire ai cittadini e agli ospiti di Belluno. Sono, infatti, previsti concerti di cori di montagna, conferenze, presentazioni di libri, dimostrazioni del Corpo nazionale del soccorso alpino, per due settimane in cui davvero la città potrà diventare il punto di riferimento culturale (e spettacolare) per chi la montagna la pratica da sportivo, la studia la vive.

Una ricca stagione editoriale goriziana

Una prova di coraggio

I 12 novembre prossimo verrà presentato a Gorizia da Sergio Tavano e da Luciano Santin, alle ore 18.30 presso la Biblioteca Statale Isontina, il libro biografico su Nino Paternolli, scritto da Luca Matteusich e pubblicato da B&V Editori di Gorizia, in collaborazione con la Sezione del CAI di Gorizia. Il libro, che si presenta di gradevolissima lettura, ed è corredato da un abbondante apparato iconografico, in larga parte inedito, costituisce il più importante lavoro di ricerca e documentazione sulla figura di Nino Paternolli finora edito.

Qui di seguito pubblichiamo in anteprima la prefazione dell'opera scritta da Sergio Tavano.

olte e belle sono le figure di intellettuali che costellarono l'ultima generazione che frequentò lo Staatsgymnasium di Gorizia e che si proiettò con slancio antico e generoso nelle nuove condizioni vissute da Gorizia e dalla regione giulia nel primo dopoguerra.

Quello slancio baldanzoso nascondeva e svelava un'eticità appunto di altri tempi, fiduciosa nelle istituzioni e in una cultura su cui si fondava quella tensione etica e che la proiettava in visioni fin troppo alte e responsabili.

Luca Matteusich, forte d'un'approfondita e appassionata conoscenza di quella cultura e di quell'età, ha voluto ricostruire una personalità di spicco, come quella di *Nino Paternolli*, amico di Carlo Michelstaedter, di Rico Mreule, di Ervino Pocar, di Mario Camisi, di Biagio Marin: sullo sfondo di figure tanto autorevoli e singolari emerge, in un "andante" venato di nostalgia frenata, un'età per tanti aspetti mitica e fin troppo squilibrata nella ricerca di visioni nobilissime perché potesse durare ancora.

Nel Doctor Faustus (tradotto proprio dal Pocar) Adrian Leverkühn chiede: "Che cosa pensi tu della grandezza?" e suggerisce la risposta: "Secondo me, si prova un certo disagio a guardarla negli occhi: è una prova di coraggio... si può mai reggere a quello sguardo? Non si regge, ma se ne rimane avvinti". Thomas Mann si riferiva proprio alla grandezza energica e inebriante di Beethoven, di uno di quei modelli che avvinsero e rapirono Michelstaedter, Pocar, Marin e appunto Paternolli: nella loro felicità inebriata c'erano già le premesse della tragedia che avrebbe tra-

volto ciascuno di loro e tutta una civiltà, di cui quella Gorizia era testimonianza puntuale.

La tragedia, prefigurata dal gesto irreparabile di Carlo e dalla fuga di Rico,

si completò con la scomparsa "eroica" e oscura di Nino Paternolli nell'agosto del 1923.

Luca Matteusich, con abbondanza di documentazione inedita e con sguardi in più direzioni, ha ricostruito quel clima e quelle figure (quale più "persuasa" e quale più inquieta) attraverso i passi che Nino compì in più luoghi (negli ambienti montani, a Vienna o a Gorizia) e con tante frequentazioni ora sferzanti, ora dolcemente familiari.

Il giovane Matteusich non vagheggia un mondo perduto ma offre gli elementi utili a conoscere e a giudicare le qualità di tutto un mondo, di quel "mondo di ieri", che pure anticipò l'Europa di oggi. Il suo esercizio critico, sul piano intellettuale e storiografico, è però quasi prolungamento fecondo di quegli esempi e autorizza a credere che le illusioni o le speranze siano ancora legittime, anche se sono connesse a valori non effimeri né furbescamente occasionali.

Silenzi in concerto

a selvaggia bellezza delle Alpi Giulie ha trovato sempre un'eco straordinaria nella creatività dei fotografi che si sono cimentati nell'interpretazione di questo universo per certi versi alieno composto da grandi muraglie di pietra, da cenge altissime e solitarie, da cime battute dal vento, da gole dove rimbombano cascate maestose.

Renato Candolini, fotografo alpinista appassionato ed innamorato delle Giulie,

Le immagini presentate nel volume SILENZI IN CONCERTO - sinfonia di immagini e poesia sulle Alpi Giulie, edito da B&V Editori di Gorizia, non vogliono essere pura e semplice descrizione del territorio, ma fanno parte di una ricerca personale dell'autore dove la cromaticità data dalle varie condizioni di luce e da particolari e pazienti situazioni di ripresa, fanno sì che esse suscitino nell'osservatore forti emozioni e sentimenti, che spaziano

Il testo del libro, composto da didascalie poetiche di Celso Macor, in parte inedite, in parte raccolte dai suoi scritti sulla montagna, verrà riportato in italiano, sloveno, tedesco e inglese. Purtroppo la scomparsa di Macor non ha reso possibile ulteriori approfondimenti che l'autore avrebbe voluto fare, ma gli appunti lasciati già rappresentano il complemento ideale delle belle immagini di Candolini.

Il volume, di grande formato



ha selezionato un centinaio di fotografie a colori, realizzate nel corso di molti anni di lavoro, e nelle condizioni più disparate, proprio per un suo bisogno di ricerca sulle sue «bellissime Giulie». dalla delicata malinconia delle nebbie mattutine sul lago di Bohinj, alla forte ed incisa crudità delle lame di luce e delle cupe nuvole che danzano sulla Velika Ponca. (cm.33x22) e con le immagini riprodotte al vivo, verrà presentato nei primi giorni di dicembre a Gorizia. Il luogo e la data esatti verranno comunicati a mezzo della stampa locale.

Modelli di scrittura

rande è ancora l'emozione quando ci capita di parlare di Celso Macor, l'amico Celso, della cui amicizia tanti di noi hanno potuto godere traendone spunti di crescita culturale ed umana e la cui mancanza si fa sentire nel gran vociare a vuoto che ci circonda.

Ecco allora che, per ricordarlo nel migliore dei modi e soprattutto per portare i passi più significativi dei suoi scritti ad una platea più vasta di lettori, ai giovani in particolare, un gruppo di amici che più gli sono stati vicini ha deciso di proporre, in occasione del

primo anniversario della sua scomparsa, un'antologia di suoi brani divisa in tredici capitoli che abbracciano altrettanti temi trattati da Celso Macor nella sua vita. Sono «Le Alpi e l'Isonzo», «Gorizia e la cultura di confine», «Pensieri politici», «Scritti in friulano», «Friuli e la friulanità», «Parole ai giovani», «Contro la guerra e per la pace», «Storia e storie», «Incontri e creazione», «Fede e testimonianza», «Cultura contadina e futuro», «Culture, lingue e dialetti» e «Affetti».

Il volume, che è curato per le «Edizioni Braitan» dal prof. Hans

Kitzmüller, verrà presentato a Gorizia il 29 novembre, in luogo ed ora che i nostri lettori potranno apprendere dalla stampa locale.

Un libro d'amore e di memoria dunque, che gli amici più cari vogliono dedicare a Celso, ma non fine a se stesso e non limitato ad un gesto pur bello di ricordo: perché il volume è destinato come detto soprattutto ai giovani, a chi deve costruire il futuro della nostra società isontina. Un libro di speranza in un futuro migliore, in quel futuro nel quale Celso Macor ha sempre creduto e per il quale si è battuto fino alla fine.

"Volo" in sloveno

stata pubblicata l'edizione in lingua slovena dell'opera Volo con l'aquila, edita dalla nostra Sezione assieme a B&V Editori. Questa edizione, che si avvale delle traduzioni della dott.ssa Antonia Valentinčič. verrà presentata a Lubiana, presumibilmente a fine mese, a cura del Ministero della Cultura della Repubblica di Slovenia. All'opera è stato concesso il patrocinio, oltre che dal Ministero sloveno, anche dal Triglavski Narodni Park e dalla Prefettura di Tolmino. Nell'occasione è uscita un'altra ristampa dell'edizione in lingua italiana, con una nuova copertina che presenta il Tricorno, con un intenso bianco e nero, in tutta la sua maestosità di cima più alta delle Giulie.

ssociare i rifugi al nome di Kugy può sembrare un paradosso. Perché il nostro scrittore-alpinista non li predilige: certo, se non proprio ne combatte la costruzione, certo non l'auspica. Tanto ci suggerisce la sua etica e riscontriamo nei suoi scritti. E quando parliamo di «etica», dobbiamo sottolineare come Julius, ultima espressione del pionierismo, di questo ha accentuato quella coloritura filosofica che in molti epigoni è stata solamente sfumatura, ma che in lui diventa tendenza essenziale: e cioè il Romanticismo.

Romanticismo assoluto, non paragonabile però a quello d'un Comici o di un Castiglioni, cui va il merito non piccolo di avere proiettato una corrente di pensiero materialmente statica nell'effervescente dinamica della pura scalata; Romanticismo alla lettera, invece, quello di Kugy, che trasferisce nella ricerca della vetta e nel fruimento estetico della natura selvaggia il pensiero di Rousseau.

Per cui - e questo risulta importante ed essenziale - questo suo tendere alla cima attraverso la glorificazione della natura, nella prassi inusitata dell'ascensione, comporta il rifiuto assoluto dell'elemento materiale, quasi si trattasse di eresia. Mentre Comici, Castiglioni ed altri «uomini del VI grado» congloberanno il mezzo artificiale nella tesi generale, vedendo in esso un agente necessario per affermare, ad un livello più elevato ed impegnativo, questo loro credo filosofico.

Ora nella frequentazione della montagna, o meglio, nell'ascensione, il rifugio riveste la stessa funzione del chiodo nell'arrampicata.

Che cosa infatti è questo per lo scalatore? Il mezzo che permette il superamento di tratti altrimenti insormontabili, e specialmente la protezione contro il rischio.

Che cosa rappresenta il Rifugio per l'escursionista o l'alpinista «normali»? La possibilità di ricovero, eliminando il pericolo rappresentato dal freddo, dal maltempo, dallo sfinimento, insomma da tutti gli inconvenienti conseguenti ad una notte passata all'addiaccio in alta quota. Quindi negazione di un ostacolo naturale del monte (come il chiodo lo è per la parete).

Ma questo implica una rinuncia non solo etica, ma anche estetica. Ascoltiamo infatti cosa rappresenta una notte in montagna per il nostro poeta:

«... Ho guardato sempre a quelle notti trascorse all'aperto con spirito romantico senza fare niente per evitarle, anzi spesso cercandole di proposito. E devo dire che me ne tornavo a casa appagato e felice. Credo che pochi alpinisti abbiano fatto bivacchi come me. Nel mio «libro di montagna» ne avrò ricordato almeno duecento, ma penso che in effetti siano stati di più: forse duecentocinquanta o trecento, non li ho contati».

Malgrado questo numero incredibile di notti all'aperto, non bisogna credere che l'anziano alpinista non abbia frequentato rifugi. Anche se non vi dedica descrizioni particolari, ne parla in più occasioni indirettamente. Come nell'occasione del suo incontro con Guido Rey, o quando cita il Rifugio del Lognan, dopo la sua salita alla Grande Lys.

Ma se non abbiamo righe specifiche dedicate alle Capanne alpine, ed alle loro funzioni, esiste in «Dalla vita di un alpinista» un brano specifico in cui critica ferocemente l'abuso della segnaletica e l'indubbia degenerazione di certi rifugi.

35. Convegno "Alpi Giulie"

Rifugi, bene e valore dai tempi di Kugy a oggi

di SPIRO DALLA PORTA XYDIAS e PAOLO LOMBARDO

«... Agli amici della montagna col pentolino di colore, a quelli che salgono colla pala, coi pioli di ferro, colle corde metalliche, viene dietro una moltitudine urlante. E questi vogliono i rifugi con servizi di trattoria, o meglio rifugi-alberghi, o diciamolo pure: osterie alpine. I

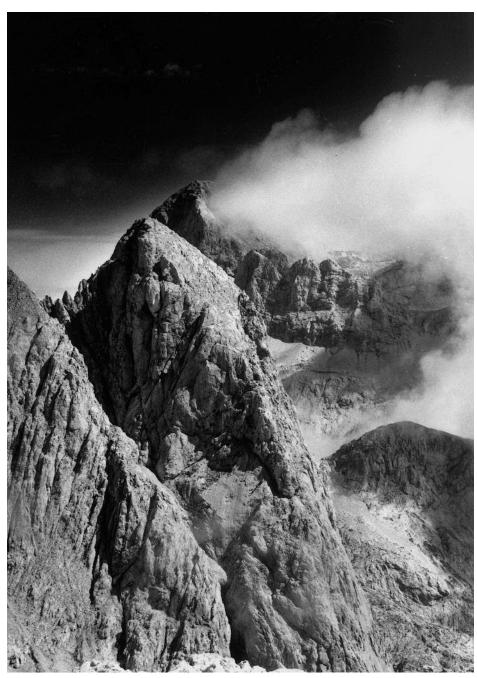
loro pensieri e desideri si concentrano nella birra. E quando sono giunti alla meta, il tinnire dei bicchieri si mescola al placido gorgoglio del torrente, e l'odore di cucina al profumo delle altitudini.»

Queste righe sembrerebbero scritte oggi e rappresentare il pensiero degli amanti della natura. Invece questa denuncia è stata composta più di ottant'anni fa, dato che è tratta appunto dal «libro di montagna» dello scrittore triestino, composto - come egli stesso precisa - « ...tra il Natale 1916 e il Capodanno 1918». E questo può sconfortare. constatando come, da allora, poco è stato fatto e che anzi questa «degenerazione» è andata sempre peggiorando, arrivando al colmo dei giorni nostri. Queste frasi vanno integrate con la prassi alpinistica del «Vecchio Signore». Il quale, malgrado la sua affermata predilezione per i bivacchi all'aperto, i rifugi li ha pure frequentati, specie nel corso delle sue ascensioni sulle Occidentali e le Centrali. Ed allora, proprio dal brano citato, da quella decisa - anche se sottintesa - affermazione di ciò che i rifugi non devono essere, possiamo ricavare il senso di quanto invece devono rappresentare. La loro funzione principale è appunto quella di «rifugio», cioè di ospitare gitanti e scalatori, sia di ritorno da ascensioni, sia in procinto di farle. Evitando loro i disagi e perché no? -il pericolo della notte all'aperto, soggetta alle intemperanze meteorologiche e climatiche. E per facilitare ulteriormente la salita, - o l'escursione -

ecco la presenza di un *gestore* - che funge naturalmente anche da *custode* - col compito specifico di preparare giacigli e pasti. Evitando agli alpinisti l'aggravio di dover portarsi altri viveri. Il Rifugio presenta così il compito specifico di *facilitare* l'ascensione; oltre naturalmente quello della *prevenzione* contro i pericoli insiti in un pernottamento all'aperto. Non può però costituire una meta. E, come abbiamo visto nel brano citato, non deve certo giungere all'attuale *degenerazione* per cui si tende a trasformarlo in ritrovo di buongustai o in

comodo albergo ad alta quota. Col risultato che la massa di gente convogliata da quelle lusinghe, troppo spesso nulla ha a che fare con montagne ed ascensioni, ma invece porta danno sensibile al delicato equilibrio ecologico alpino.

gestione delle strutture in quota passa attraverso una molteplicità di interessi soprattutto legati al turismo sia invernale che fondamentalmente estivo. Interessi dell'Ente Pubblico che vede in questa realtà un bene già pronto, tutelato amorevolmente dal volontariato e per



Il Tricorno da Čez Hribarice. In primo piano uno sperone orientale del Kanjavec.

Questa della deviazione dei valori e della funzione dei rifugi costituisce indubbiamente un problema, latente ai tempi di Kugy, ma oggi reale e presente, che i Club Alpini devono drasticamente affrontare e risolvere.

he in molte occasioni, convegni, tavole rotonde, si sia cercato di dare una soluzione al problema della funzione del rifugio alpino è indubitabile! Certo la diagnosi sullo stato di fatto del rapporto utente-

cui è però doveroso applicare tutte le normative previste per tipologie di locali pubblici della pianura e di normale accesso stradale ad aree montane.

Interessi degli operatori turistici che privilegiano tutte le proposte in quota avendo come riferimento sempre un rifugio, cioè come gli interessi di professionisti che utilizzano i rifugi come punto di partenza delle attività tipicamente alpinistiche. Interessi degli amministratori locali per i quali la presenza sul territorio di un rifugio di richiamo garantisce perlomeno un

ritorno economico alle tante piccole realtà indotte con la frequentazione del turista di molte vallate altrimenti destinate al declino sociale ed all'abbandono del territorio. Insomma nato per supporto all'attività alpinistica, già con qualche problema esistenziale al tempo di Kugy, oggi il «rifugio» non è un bene né un motivo di gratificazione per le Sezioni che ne sono proprietarie o lo gestiscono. Inoltre la semplificazione funzionale con cui per esempio il nostro Club Alpino classifica i rifugi, unita alla difficoltà di proporre nuovi orizzonti culturali da parte degli organi tecnici preposti al loro controllo, muove oggi la necessità di attivare in maniera pragmatica la ricerca di soluzioni, per arginare, indirizzare ed ottimizzare l'afflusso turistico a tutte le strutture di quota. Ciò può anche suggerire tempistiche e criteri di attuazione legati ad esigenze del singolo territorio e garantire gradualmente quella crescita della coscienza dell'ambiente alpino così spesso marginale nel rapporto turista - montagna.

Per esempio: tutti i nostri rifugi raggiungibili solo a piedi hanno un unico tariffario, un'unica classificazione, un unico regolamento. È possibile applicare al Rif. Biasi o al Rif. Marco e Rosa al Bernina tutto ciò che si applica al Locatelli o al Marinelli? No evidentemente! La tipologia del turista in Dolomiti unita all'offerta con i relativi costi dell'area di Cortina, fa impallidire l'anacronistica proposta delle strutture del C.A.I. locale. Il 90% degli escursionisti che arriva ai nostri Rifugi fa non più di 2 ore di marcia e pretende servizi e qualità di accoglienza in sintonia con i luoghi pubblici almeno del paese ed inoltre non è socio del C.A.I. né conosce la realtà del suo volontariato (che purtroppo è sempre meno disponibile e presente).

Possiamo continuare, se vogliamo, per esempio alimentando il dubbio «C.A.I. pubblico o privato?» quando per il solo adeguamento alle norme di legge il Gilberti necessita di 500 milioni che la Società Alpina Friulana non ha e per cui oggi deve bussare all'Ente Pubblico! Questo rosario di dubbi, piccola parte di questo universo di contraddizioni in cui vive il Rifugio oggi, si ferma qui solo per suggerire qualche idea e vedere se almeno sul nostro territorio, sulle Alpi Centro-orientali, si può iniziare a cambiare qualcosa, si badi bene non per seguire la moda, ma solo perché è più che mai evidente che il Rifugio è la porta verso l'alto cui tutti rischiano di accedere e molti con scarsa preparazione, e soprattutto è il luogo di confluenza ideale dove ha ancora senso parlare di valori e d'etica dell'Alpe.

Innanzitutto differenziamo la tipologia del Rifugio in:

- 1. Alto-alpini legati all'accesso ai grandi Gruppi ed ai ghiacciai (Ortles, Bernina, Bianco...);
- 2. Alpinistici legati all'accesso alle ferrate ed alle cime Dolomitiche con sentieristica EE o EEA;
- 3. Culturali-escursionistici legati all'accesso ad aree di grande interesse storico-alpinistico-ambientale tipo E;
- 4. Turistico-escursionistici tutti quelli formalmente accessibili per strade forestali o sentieristica T.

Ad ognuno di questi tipi si dovrà associare uno specifico tipo di gestione e di obbligo di adeguamenti di legge. È fondamentale per esempio che il gestore del rifugio del tipo 1. sia una guida alpina o un istruttore del C.A.I. autoctono, con forte conoscenza di quelle aree alpine, che il rifugio programmi la frequentazione dei gruppi (oggi con le reti multimediali tutto è disponibile per tutti) in modo che anche l'alta quota subisca impatti umani controllati e che partico-

lari tariffe siano riservate agli alpinisti e soci dei Club Alpini con obbligo di accoglienza anche oltre il limite consentito. La gestione dovrebbe essere integrata da un fondo pubblico a disposizione delle Delegazioni Regionali.

I tipi 2. e 3. dovrebbero essere centri di cultura alpina, sede permanente di stage di istruzione dove operano tecnici qualificati dei Club Alpini con particolare attenzione ai Corsi di Alpinismo giovanile, escursionistico e di politica ambientale, cioè delle realtà di larga informazione e che operano per una crescita della conoscenza dell'Alpe da parte dei neofiti.

Il territorio dovrà tenere conto di ciò e le gestioni devono poter evitare di trasformare le strutture in trattorie di montagna per rimanere centri di diffusione dell'alpinismo in senso lato. L'obbligo di accoglienza oltre il limite è ammesso solo per gruppi organizzati.

Per il tipo 4. purtroppo nulla si può ipotizzare che inverta la tendenza in atto per l'alto flusso turistico legato al «mordi e fuggi» domenicale. Qui nessuna differenza dovrebbe esserci fra soci e non soci e lo stesso tariffario dovrebbe prendere atto di una situazione di mercato locale che fissi i prezzi secondo redditi catastali ed iscrizioni alle Camere di Commercio.

Ogni iniziativa che correttamente si inserisca nell'ambiente, tipo «Note in Rifugio», terminal per marce non competitive, sedi di incontri dibattito ed altro potrebbe essere ammessa.

Resta ferma una serie di prescrizioni del Regolamento Generale che prevede per tutti i tipi di Rifugi la chiusura serale e il divieto di utilizzo di mezzi di diffusione durante la giornata. Nei rifugi tipo 4. non è ammessa una accoglienza notturna eccedente il numero massimo consentito, né «bagarre» per feste private o pensioni.

Forse in questo modo si passerà da un'eccessiva semplificazione ad un'eccessiva riclassificazione dei rifugi, ma troppe cose sono cambiate perché uno sforzo non si debba fare per recuperare un'autonomia di controllo delle nostre strutture alpine.

Questo sforzo deve essere fatto anche nelle Sezioni e negli uomini che sono in prima persona coinvolti nel problema.

Infatti, troppo spesso il ritorno economico che le Sezioni hanno dalla gestione di molti Rifugi importanti non stimola la ricerca di nuovi orizzonti che rispettino di più l'etica dell'andar per monti, così come il bene Rifugio spesso è un carico eccessivo per la vita di una Sezione (alcune Sezioni hanno oltre 20 rifugi) e una forma di partnerariato dovrebbe pur essere possibile!

Temi tutti «forti», impegnativi ma di indubbia necessità dialettica per non rischiare di vedersi costretti ad accettare soluzioni «di fatto» imposte dalla evoluzione della normativa di montagna.

È fuori di dubbio che i finanziamenti pubblici devono continuare e sostenere il mantenimento strutturale del rifugio secondo piani organici di investimento su base annuale, anche in considerazione dell'orientamento che la Comunità Europea ha adottato per sostenere la riconversione e lo sviluppo della vita in montagna.

Tutto ciò dev'essere affrontato non solo dai Club Alpini ma anche da tutti quelli che amano la montagna e la frequentano in varie modalità, ma sempre con purezza ed onestà.

Relazione della Delegazione regionale F.V.G. del CAI in occasione del 35° Convegno «Alpi Giulie», svottosi a Tarvisio il 9 e 10 ottobre 1999.

Storie vere

Una cena

di GIOVANNA FERRO

A Mauro Conighi, in ricordo di un unico incontro divenuto prezioso.

uella volta, dopo varie incertezze, erano partiti con un programma molto quieto: arrivo al Rifugio e camminata intorno a snasare l'aria, il giorno dopo si poteva fare la cima, anche se la Ragazza non aveva granché voglia di canaloni e tratti attrezzati, con quel cielo subito pronto a far temporali.

Al Rifugio il Gestore faceva ordine, una gatta insegnava ai suoi gattini a cacciare, il sole era pallido - sembrava di essere in una casa di campagna, solo un po' piccola e selvatica. Il Ragazzo e la Ragazza andarono su, al Passo, con l'ansia del «chissà cosa si vede, di là» - e invece non si vedeva niente, nuvole bianche danzavano, avvolgevano tutto, spiriti inquieti si addensavano e si sfilacciavano tra le guglie.

Giù al Rifugio non era meglio, e con le nuvole era arrivato il freddo - il Gestore propose di spaccar legna per riscaldarsi, e il Ragazzo accettò vivacemente, perché era un gioco inusuale. La Ragazza fece un finto tentativo, ma i guanti da lavoro erano davvero troppo grandi, e si infilò in cucina dietro al Gestore - aveva intuito che era una di quelle persone che amava chiacchierare spignattando, e infatti il Gestore raccontò.

Raccontò di un'università interrotta per fare il papà, del lavoro e dei diritti sempre da rivendicare, della scelta di abbandonare il lavoro per gestire un rifugio. Ma certo il Rifugio non era remunerativo, non era uno di quelli in cui arrisposta in qua o in là ogni po' di anni, a stabilire nuove differenze.

Mentre raccontava, portava un bicchiere di rosso al Tagliatore di legna, fuori, scartabellava un libro di ricette tradizionali, dosava spezie misteriose. La Ragazza si prese dei rimproveri perché mostrava poca solidarietà al Tagliatore, ma era contenta di stare ad ascoltare - davvero esistono persone così, pensava, non docili, quasi mai quiete, che nonostante tutto cercano di realizzare i loro sogni - e soprattutto cercano di essere fedeli a se stessi, che è la libertà più alta.

Il Ragazzo finì il suo lavoro, venne buio, e arrivarono anche i due amici, il Panettiere e il Pasticcere. Fu una cena speciale - c'era del cibo molto buono, vino a non finire, musica classica, e questo senso di essere in una casetta sotto la montagna e in mezzo alle nuvole, soli. Parlarono di politica, risero come matti, giocarono ad associare brani di Beethoven a cime e pareti - il Gestore aveva trovato da qualche parte le parole dell'Inno alla Gioia, ed entusiasta si mise a cantare ...

Si decisero ad andare a dormire, tardi; se si fossero alzati per tempo, il Ragazzo e la Ragazza avrebbero potuto associarsi al Pasticcere e al Panettiere, che andavano su in cima. Ma non si alzarono per tempo, la giornata era comunque bigia, salutarono il Gestore e tornarono in valle. In fondo, era meglio aspettare delle giornate soleggiate per andar su, e avere la scusa per dormire di nuovo in quel Rifugio. Quando qualche amico andava



Nebbia a Casera Poccet.

vi in macchina, o dove la tua Sezione può organizzare un Corso di roccia, era anche un po' periferico rispetto ai giri bellissimi che c'erano intorno. Non aveva nemmeno la teleferica, ed era una mula ad aiutarlo a portare su la roba; quella sera stava cucinando qualcosa di particolare perché aspettava due amici, ma la sera prima era andato a letto alle otto e mezzo perché non c'era nessuno. Raccontò che abitava in un paese di mare, insomma non era proprio un montanaro, però del resto lui non stava dentro nessuna categoria precisa, era cresciuto in una zona dove si parlano tre quattro lingue diverse e il confine si

da quelle parti, il Ragazzo e la Ragazza chiedevano se c'era ancora Quello Mezzo Matto, su al Rifugio - e concludevano: bisogna tornare.

Andarono, poi, sulla cima, ma da un altro sentiero - e la trovarono piena di nuvole, naturalmente. E se tornassimo ancora, e questa volta davvero dal Canalone del Cucchiaio?

Chissà che cosa successe nel frattempo - se il Gestore avesse perso il calore rigenerante dei sogni, o se fosse diventato, semplicemente, troppo stanco. Ma una mattina, sul sentiero tra la valle e il Rifugio, la sua gerla, piena, rimase lì. con lui accanto.

Quarant'anni fa la prima ascensione

Macor e Happacher sull'Ago della Croda Rossa

el guardare (e ora, purtroppo, soltanto ripensare) a Celso Macor nel suo amore per la montagna, ai tanti motivi d'affetto si accompagnano sempre sentimenti d'ammirazione: a questo proposito mi ha sempre colpito la lettura del suo nome, accompagnato da quello di Franz Happacher, che ricorre nelle Dolomiti orientali del Berti (parte seconda del volume primo, 1971, pag. 422) quale primo scalatore dell'Ago della Croda Rossa di Sesto.

na piccola folla ci seguiva con i binocoli per tutta l'ascensione passo Montecroce. Immagino quale impressione abbiano provato al vederci, per oltre un'ora e mezzo, accartocciati in un diedro strapiombante, salire con la «velocità» di 30 metri all'ora. Qualche ora dopo ci videro salutare dalla vetta e sparire dietro quella. Quando tornammo a sera, non c'era quasi nessuno ad attenderci. Chi ci vide ci guardò un po' affascinato, non si sa se per ammirazione o per penosa incomprensione o forse per il desiderio di leggere nei nostri occhi quel po' di mistero che accompagna sempre chi viola una parete vergine.

Guardavano i nostri zaini e più d'uno non aveva il coraggio di chiederci cosa c'era dentro, quasi fossimo noi gelosi dei nostri segreti. Al mattino, negli zaini, c'erano due corde, una rossa e una bianca, lunghe 40 metri e dello spessore di 11 mm., un cordino da 20 metri, due staffe, una trentina di chiodi, 2 martelli, una quindicina di moschettoni; qualche panino, molte tavolette di destrosio (il suo cattivo sapore gessoso mi ritorna ad ogni pensiero), cioccolata amara, tè. cognac. Una macchina fotografica e maglioni pesanti di lana. Una via nuova, con le sue incognite, richiede sempre una buona attrezzatura. Alla sera mancavano solo alcuni chiodi e i cibi consumati.

La nostra cordata è nata più di sei anni fa. Franz ed io siamo passati insieme un po' dappertutto: dalle Torri di Sella allo spigolo nord-est della Grande Lavaredo, dalla Croda dei Toni alle Giulie. Un amico di cordata è diverso dagli altri amici: è sempre un amico più grande, perché aggiunge all'amicizia un qualcosa di molto profondo che accomuna. Molte ore di parete insieme: i ricordi son qui sempre nitidi e i sentimenti che a questi si accompagnano sono di solidarietà, di generosità, in un mondo affascinante, pallido di mille rocce e infinitamente blu di cielo da tremila metri. Ci sono istanti in ogni parete, su ogni vetta: gioia, paura, pericoli e insidie, crisi e pianto, a volte visioni di bellezza indescrivibile, fascino dei vuoti sotto ali strapiombi. lotta con tutto il cuore. Quali e quanti sentimenti portino con sé le ascensioni su roccia non riuscirà nessuno, credo, a descrivere. In due così ci si trova bene; e ognuno di noi non chiede all'altro perché lo fa neppure in una lunga notte di bivacco sotto le stelle, sopra un letto di roccia ghiacciata. Gli altri chiedono sempre il perché. E nessuno di noi sa rispondere. Perché non c'è un perché ovvero c'è, ma non ha

Il 9 settembre, al mattino, di deciso era solo che il 10 avremmo dovuto aprire L'ascensione fu compiuta il 10 settembre 1959 e dopo quarant'anni esatti viene qui riproposto il suo racconto, affidato al «Gazzettino» (20 ottobre 1959) e amorosamente fatto conoscere dalla signora Laura.

Pur giovanile, ma non immaturo, c'è qui già tutto il più autentico Celso Macor, col suo modo di ricordare, preciso e rapito, scrupolosamente obiettivo ma liberamente felice, in un contesto intessuto di riflessioni, che toccano, ad esempio, l'arrampicata artificiale,

una nuova via. Queste intenzioni sono sempre un po' segrete: le vie da aprire sono ormai poche sulle Dolomiti; uno le scopre e le medita in silenzio. Si sussurra qualcosa la sera prima a qualcuno, tanto perché sappia dove si è se dovesse accadere qualcosa. Poi succede che al mattino son già in molti a saperlo. Nel pomeriggio del 9 decidemmo per la Croda Rossa con salita all'ultima torre est. Non c'era una via sulla Est di Croda Rossa, Dibona, Mever e compagni ne avevano aperto una nel 1911 sulla parete nord-est, facile ma insidiosa. Franz ed io la ripetemmo l'anno scorso: fu una delle poche ripetizioni. Un'altra ripetizione di quest'anno fu dovuta fare con bivacco, per un piccolo errore. A nord, a ovest, a sud-ovest c'eran solo vecchie vie di guerra di guasi nessun valore alpinistico.

Il 10 settembre attaccammo lo spigolo della torre all'alba. Si stava facendo una giornata magnifica. Una leggera bruma ricopriva la gola del passo Montecroce e le valli rocciose incastrate fra bellissimi campanili di dolomia. Un'alba meravigliosa: nessuno aveva prima di noi visto quel mondo da quel punto; provavamo la sensazione di violare un segreto. Abbiamo lasciato un solo chiodo sullo spigolo della torre. Dopo due ore eravamo al grande diedro che sale in perpendicolare per circa 30 metri e strapiomba per altri venti. Franz attaccò subito lo strapiombo.

Passarono tre quarti d'ora prima che egli scoprisse una fessura per un chiodo. C'era un silenzio terribile. Dentro il diedro il freddo arrivava alle ossa. Solo il grido rauco dei corvi, ogni tanto, turbava il silenzio: il loro volo muoveva un po' di quel mondo inanimato ed austero, addormentato in quella fredda arcana solitudine. I corvi ci sono sempre quando uno è abbarbicato sulla roccia. Franz aveva le gambe in spaccata da più di treguarti d'ora. Non si resiste per tanto tempo in una posizione così. Aveva una calma impassibile, eppure m'aspettavo da un momento all'altro che le sue gambe cominciassero a tremare. Invece niente. Cominciò un po' ad alzarsi lungo l'angolo del diedro, sempre in spaccata. Pensavo che così, senza un chiodo, un «volo» sarebbe stato troppo grave. C'erano 15 metri fra me e lui. La mia assicurazione limitava a 30 metri la sua caduta, 15 più 15: eran molti. M'innervosivo un po' e le mie mani cominciavano a sudare. E avevo il corpo gelido. Pensavo che sarebbe stato meglio piantare almeno un chiodo poco dopo l'inizio dello strapiombo: con una staffa avrebbe potuto riposare ogni tanto. Ma una staffa non era indispensabile e allora ogni suggerimento sarebbe stato inutile: una semplice staffa avrebbe trasformato l'arrampicata da pura ad l'«alpinismo puro, classico (che) non è sport»: vi è qui impiegato quell'aggettivo «puro» che fu tanto caro a Ervino Pocar proprio a proposito dell'alpinismo come conquista spirituale e che discende da tanta letteratura tedesca, per esempio dal Goethe a contatto col mondo della natura (rein).

Nella prosa di Celso Macor c'è desiderio di riferire il fatto, l'evento, senza vanteria ma soprattutto con la volontà e col gusto di dare un senso, un sapore umano, civile e culturale a quel-

artificiale. Ed era una questione di principio per noi: fino al quinto, fino a qualche sesto grado, fino al limite del possibile, l'arrampicata dev'essere pura, la lotta con la roccia, onesta: niente staffe, niente manovre a trazione o pendoli. Il chiodo per sicurezza e basta.

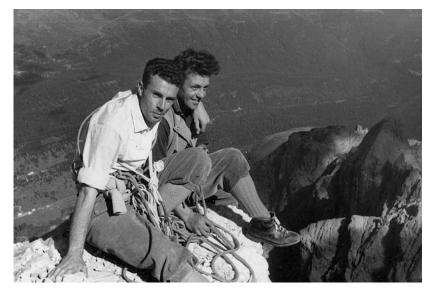
L'arrampicata artificiale solo quando ogni altro mezzo è esaurito. E non per disprezzo per le moderne tecniche che anche noi usiamo, se necessario. L'arrampicata artificiale richiede mezzi fisici, tecnici, coraggio e generosità quanto quella pura: è soltanto un altro capitolo dell'alpinismo. L'alpinismo puro, classico, non è uno sport. Lo sport ne è solo sfumatura. L'alpinismo tecni-

l'esperienza d'amicizia, secondo una nobile tradizione squisitamente mitteleuropea.

Anche questo è un richiamo del «mondo di ieri», dunque, non tanto lontano per gli anni ma anzi presente come invito alla forza e all'eleganza dei sentimenti, alla sensibilità umana e letteraria o poetica in un'attività che richiede la partecipazione generosa dell'amicizia: è un alpinismo che non mira all'esibizione eroica ma alla conquista interiore

dallo strapiombo. Sopra c'è un cielo infinitamente azzurro. Due metri ancora. Un altro chiodo e un altro ancora. C'è ormai una ragnatela di corda sopra di me. Franz è già oltre lo strapiombo. Gli mando gli zaini e attacco il diedro. È maledettamente liscio. Sotto di me l'abisso si apre sempre più: inebria. Il delirio del vuoto ti lascia come sempre qualcosa di indescrivibile. Franz tiene forte e la forza del risucchio non mi fa paura.

Gli scatti metallici dei moschettoni che libero, pochi colpi di martello e i chiodi sono fuori. Ne lascio uno: per i ripetitori, come quello lasciato più sotto. Sul terrazzino sopra il diedro mi accoglie il sorriso di Franz. È passata un'ora e



Ore 14 del 10.9.1959, vetta della Croda Rossa di Sesto (verso Pala e Montecroce). Nuova via all'Ago per spigolo sud e parete est della Torre. [Didascalia originale a tergo della foto].

co, artificiale, quello del sesto grado superiore, è quasi uno sport. Ma non è questo certo il posto per polemiche.

«C'è una fessura per un chiodo!»: la prima voce dopo quasi un'ora. I colpi del martello. Il chiodo salta e tintinna di roccia in roccia lungo l'abisso. Un altro chiodo. Entra per qualche centimetro soltanto. Finalmente la corda rossa è dentro il moschettone. Franz riunisce per un momento le gambe. Un'altra fessura appare ora, ma molto in fuori. Vi arriva con la mano sinistra e batte con questa in una posizione al limite dell'equilibrio. Al primo colpo il chiodo salta come il primo tintinnando fra le rocce del diedro. Un nuovo chiodo entra completamente. Le mie mani non sudano più.

Finalmente Franz può muoversi. Mando su il cordino e qualche chiodo. Mancano ancora quattro metri all'uscita mezzo. La vetta sghemba della torre con i suoi strapiombi gialli ci guarda da un'altra parte ora.

Ci fermammo un po' per una decisione: continuare lungo il diedro fino in vetta alla torre o deviare in parete. Decidemmo per la parete. La parete era grigia, tutta ad appigli rovesci su enormi placche levigate. Un camino liscio. Ancora pochi colpi di martello per un ultimo chiodo e la vetta della torre - una cresta che fendeva il cielo - era sulle nostre teste. Poco più sotto, la pietraia e le nevi del grande circo est. Un po' di zucchero, una fotografia, qualche nota sulla via. La torre era sotto di noi. Attraversammo il circo e attaccammo il cupolone della croda.

Erano le 13. Sei lunghezze di corda passarono rapide. Alla settima Franz si arrestò dopo una decina di metri per farmi salire. Sapevo quel che era suc-

Andar per monti / 3

"Rombon", dalle Giulie a Gorizia

di CARLO TAVAGNUTTI

ome un colpo di fulmine era arrivato ai reparti l'ordine di ritirata, una ritirata così precipitosa non ci voleva proprio perché, nonostante la guerra, a Sella Nevea non si stava poi tanto male. In quei giorni d'ottobre del 1917 invece, una faticata che non vi dico, con zaino pesantissimo e passo rapido ... bisognava far presto per evitare che gli austriaci ci tagliassero la strada a Gemona». Sono i ricordi nel racconto dell'amico Giacomo mentre scendevamo dal Canin in quel lontano 1950. Il reparto del Genio procedeva veloce giù per la strada della Val Raccolana intasata da uomini in affanno, salmerie, carriaggi e mezzi motorizzati vari. A Saletto alcune donne coi bambini e qualche vecchio rimasti là, tra quelle povere case, guardavano con preoccupazione e non capivano cosa stesse succedendo.

«Ritirade, a'rivin i mucs!» dicevano passando in fretta gli alpini friulani. Ed in mezzo a quell'insolito movimento di truppe c'era anche un giovane canelupo che si aggirava spaurito tra i reparti alla ricerca del suo padrone. Incoraggiata e sollecitata da richiami e da qualche pezzo di pagnotta, quella povera bestia si era accodata alla 112ª Compagnia e l'aveva seguita fino al Piave. Quel cane era diventato la mascotte ed i soldati l'avevano chiamato «Rombon» come il leggendario ed imprendibile monte sul fronte delle Giulie nell'alta Valle dell'Isonzo, Poi, dopo le vicissitudini del Piave, il fronte era ritornato ancora sulla linea dell'Isonzo e la Compagnia del Genio inviata nel settore sud-orientale a Gorizia.

Rombon seguiva sempre i suoi «nuovi

cesso. Il sole brillava già come quello delle vette e l'azzurro del cielo era proprio quello. E la roccia accecava con il suo biancore. Sentii la sua mano che stringeva la mia. Non ci fu parola. Tutta la Croda Rossa era sotto di noi. Erano le 14 in punto. Rividi le vecchie montagne amiche: le Tre Cime di Lavaredo, abbracciate; Cima Una, le torri degli Scarperi: l'ampia verde valle di Sesto e. in un arco lontano, i ghiacciai austriaci: il Gross Glockner, il Venediger; poi le Carniche e le Giulie, le Terze di Sappada, il Cridola, i Monfalconi e, bassa, la Pala di Popera con la terribile parete nord; sfuocata dal sole, tra un dedalo di torri scure, la valle del Comelico.

Era il tramonto ormai di quel 10 settembre. Tomati alla base della parete ci siamo fermati a lungo a guardarla. La nuova via aveva un nome, dalla base alla vetta, per 750 metri di roccia: la più bella, la più impegnativa, la più aerea sulla Croda Rossa. Il giorno prima eravamo seduti sullo stesso masso per un intero pomeriggio con i binocoli puntati: l'avevamo discussa e seguita passo a passo, la via, fin su: lo spigolo, la cengia, il diedro giallo, la parete liscia e il camino che porta in vetta alla torre; il nevaio sul circo est e l'attacco finale attraverso i lastroni gialli.

È certo questo un giorno importante nel diario di una guida. Sul libro della giovane valorosa guida Franz Happacher di Sesto Pusteria ci sono poche righe sotto questa data. lo vorrei aggiungerne ancora qualcuna e scrivere quello che lui non può pensare di sé, severo con se stesso com'è e generoso con tutti gli altri».

padroni» che lo trattavano con tantissimi riguardi, lui ricambiava dimostrando grande affetto per tutti ... era un piacevole diversivo tra le tante tragedie e miserie della guerra.

La 112ª Compagnia era giunta a Gorizia di notte con destinazione la zona del Rafut.

Pioveva ed il reparto, superato l'Isonzo, aveva imboccato il Corso

E Rombon? Rombon era diventato un grosso problema; ad ogni scoppio guaiva disperatamente e il Capitano aveva deciso: bisognava sopprimere il cane. I genieri tutti avevano perorato per la sua salvezza e così Alfredo fu incaricato di portarlo nelle retrovie e lasciarlo in città. Un permesso pomeridiano di quattro ore doveva bastare per sbarazzarsi del «caro amico» e trovargli una sistemazione provvisoria

Alfredo era stato punito con l'incarico di eseguire un camminamento oltre la linea dei reticolati per un posto d'osservazione e allarme nei pressi di Villa Moresca. Durante lo scavo aveva incontrato una fossa comune con i resti di molti soldati sepolti ... non c'erano scuse, bisognava eseguire il lavoro al più presto. Lui davanti a scavare e riempire sacchetti di terra, dietro alcuni fanti eliminavano il materiale di scavo. Lavorando in quelle condizioni si era ammalato di tifo e dopo numerose giornate, finalmente fu riconosciuto inabile ed inviato nell'ospedale da campo di Cormòns. Quel lavoro impossibile era stata la sua fortuna e Alfredo finiva la guerra in un ospedale in Val Giudicarie nel bresciano.

Quel fifone di Rombon, invece, mal sopportando di stare relegato in un anoni-



Gorizia, via dietro il Castello.

Francesco Giuseppe (1) e giunto all'incrocio con il Teatro di Società «G. Verdi» si era fermato al riparo della vecchia pensilina. Gli ufficiali consultavano le carte topografiche per proseguire.

Tra i genieri c'era anche Alfredo, un «goriziano d'adozione»: era immigrato, infatti, con tutta la famiglia dal vicino Friuli nella «Gorizia austriaca» all'inizio del '900, aveva conservato però la cittadinanza d'origine ed allo scoppio della guerra si era arruolato nell'Esercito Italiano.

Conosceva benissimo la città ed aveva tentato di dare qualche indicazione per l'itinerario da seguire ma si era beccato un bel «Taci, tu!»

La Compagnia aveva proseguito per Via Trento (2), Via del Municipio (3) e Riva Castello (4), giunta alla Porta Leopoldina aveva ricevuto il «benarrivato» con una salva di shrapnel austriaci: arretramento veloce e nuovamente uomini riuniti sotto la pensilina del Teatro.

Nuova consultazione tra gli ufficiali e finalmente decidevano di prendere la via più breve, secondo le indicazioni del soldato «goriziano», per Piazza Grande (5), Via dei Signori (6), Via dei Vetturini (7) e Piazza del Cristo. Il reparto aveva preso posizione, nei trinceramenti di Via Dietro il Castello (8), a notte fonda e si era «meritato» tantissime parolacce dai soldati che aspettavano il cambio da molte ore.

La prima linea italiana era vicinissima alle posizioni raggiunte dai genieri, solo poco oltre la ferrovia settentrionale, e quell'austriaca non distava molto. Tra le due linee fitti sbarramenti di reticolato delimitavano la «terra di nessuno». Nelle trincee non erano ammessi né rumori né luci rivelatrici, la truppa doveva osservare il massimo silenzio.

era stato facilissimo. Rombon finiva in Via Morelli nel cortile di casa delle sorelle Bandeu.

Poi, tra saluti e visite ad amici rimasti in città, il tempo era volato e quasi senza accorgersi Alfredo si trovò col permesso scaduto. Il rientro, a questo punto, diventava una cosa seria e passare al posto di controllo di Piazza del Cristo, presidiato dai Carabinieri, cosa sconsigliabilissima. Conveniva aspettare la notte e passare lungo i trinceramenti sulle pendici della Castagnavizza.

Per il mancato rientro in tempo,

mo cortile della vecchia Gorizia era riuscito ad andarsene nelle giornate di fine conflitto e probabilmente era ritornato a girare impaurito tra le truppe in cerca dei suoi ultimi padroni.

Note:

Corso Italia;
 Via Garibaldi;
 Via Mazzini;
 Viale D'Annunzio;
 Piazza della Vittoria;
 Via Carducci;
 Via Favetti;
 Via Giustiniani (sono gli attuali toponimi delle strade cittadine).

In memoria

Bert Leischner

di KARL KUCHAR

ert Leischner, per settant'anni membro del nostro AV, ci ha appena lasciati, in silenzio.

È stato un eccellente grafico, fotografo e pittore, un attento esploratore dei tempi, mai perso di vista dal destino, nel bene e nel dolore.

Il suo talento innato donò anche a noi bozzetti d'artistico pregio, in particolare l'apprezzatissimo simbolo degli itinerari delle tre regioni «Cime dell'Amicizia», ma notevoli furono anche i suoi meravigliosi acquarelli della flora alpina.

Il duro dopoguerra a Villgraten gli

diede l'occasione di condividere la vita dei montanari del Tirolo orientale e di studiarne gli aspetti con la macchina fotografica. A questo periodo dobbiamo anche la sua imponente raccolta d'immagini in bianco e nero «Uomini sulle montagne».

Villaco divenne infine il suo focolare definitivo, e qui per lunghi anni ci fu amico e collaboratore grazie alla sua arte. A Hubert Leischner l'onore della memoria assieme al nostro commosso ringraziamento.

Traduzione di Bernardo Bressan da *Alpenyerein-Aktuell*, 2.1999.

state, e sugli scaffali delle librerie spuntano le quide. Quest'ultima è stata una stagione particolarmente ricca: ne abbiamo viste, sfogliate, lette di tutti i tipi, tante ci sono piaciute, molte altre no; alcune le abbiamo trovate utili, parecchie assolutamente superflue. Va da sé che segnalerò solamente quelle che ritengo più interessanti e per i luoghi che illustrano e per le novità che offrono e per il modo di proporli. Mi limiterò anche all'esame di quelle guide che possono avere un interesse per il nostro lettore più vicino, che cioè prendono in esame luoghi contermini alla nostra regione: sebbene ben fatta ed indubbiamente utile penso che sia davvero esigua la schiera degli arrampicatori nostrani per i quali Le più belle falesie della Valle d'Aosta edita da Vivalda nella collana de Le guide di Alparrampicata sia un testo da non mancare assolutamente. Sicuramente di maggiore e più frequente utilizzo può essere per noi «orientali» Paklenica-guida d'arrampicata di Boris Čujić per i tipi della editrice Sidarta di Ljubljana. Curata nella grafica, ricca di fotografie e disegni è un utilissimo viatico per affrontare i calcari del Parco nazionale nonché Riserva biogenetica dell'Unesco di Paklenica, zona ben nota ai climbers di tutta Europa già da ben prima degli anni neri della guerra nella ex-Jugoslavia, e ritornata in questi ultimi tempi ai fasti ed alle attenzioni prebelliche. La zona è sempre stata frequentata da molti arrampicatori regionali grazie non solo alla magnificenza dei luoghi ma anche grazie alla relativa vicinanza. Il canyon si sviluppa dalla costa verso il massiccio del Velebit poco a nord della città di Zara. Dal 1982 mancava però di una guida completa ed aggiornata delle vie di arrampicata. In quell'ultima edizione peraltro mancavano gran parte delle vie moderne, senza parlare degli itinerari più recenti, essendo stata edita prima dello svilupparsi del fenomeno dell'arrampicata. Il vuoto adesso è colmato da questa edizione trilingue (sloveno-inglese-italiano) che diventa un invito a scoprire o riscoprire dei luoghi stupendi e delle magnifiche

ncora dedicata agli arrampicatori è *Arrampicare senza frontiere - Plezališča brez meja - Trieste - Ospo - Istria*, guida curata da Eric Svab, Janez Skok e Boris Čujić. L'editore è ancora Sidarta; collana, formato e impostazione grafica è la stessa di *Paklenica*.

pareti.

Con questa vengono ampliate ed aggiornate le vecchie guide *Arrampicare a Trieste* di Piemontese e la successiva *Arrampicata sportiva a Trieste* di Iesu, De Rossi, Peracca, che già si protendevano oltreconfine considerando anche l'area di Ospo.

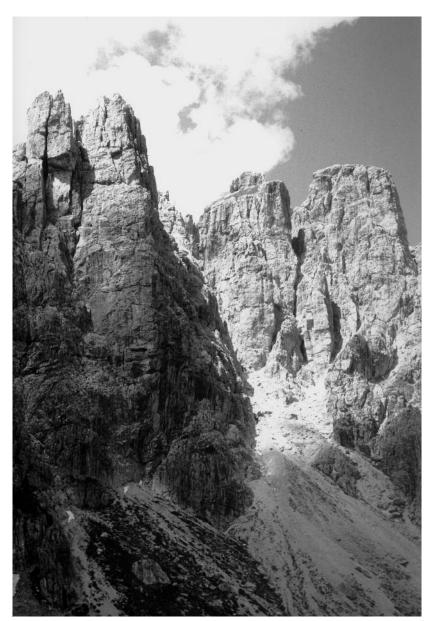
In questa Arrampicare senza frontiere vengono rivisitate le aree storiche dell'arrampicata giuliana censendo in modo particolare le vie più moderne per realizzazione e per qualità di protezioni. Si parte dalla sempre purtroppo meno praticabile e più olezzante baia di Sistiana per finire con le vie moderne della Val Rosandra, e proseguire oltre il confine a Ospo, Črni Kal, e giù giù lungo l'Istria fino alle spiagge di Rovigno. L'area viene considerata come un unico grande centro d'arrampicata che offre quanto di meglio possa desiderare anche il più esigente climber. Il pubblico al quale si rivolge è quel gruppo sempre più numeroso di persone che superano allegramente il 6a. Considerata la sempre più frequente presenza di sportivi che giungono in zona da mezza Europa (Austria, Germania, Cechia, ecc.) i testi sono quaNovità in libreria

Estate, sono spuntate le guide

di MARKO MOSETTI

drilingui, inglese, tedesco, sloveno ed italiano. Poche sintetiche note di presentazione, chè le parti principali dell'opera sono i begli schizzi ed i disegni (del pittore sloveno Danilo Cedilnik Den) con le stringatissime indicazioni sulle vie

stata alla precisione degli schizzi delle vie ed alla descrizione quasi pedante di alcune salite e completa di tutte le discese. Una ricca simbologia schematizza già al primo colpo d'occhio tutto quello che possiamo aspettarci da ogni



Torrioni dolomitici in alta Val di Suola dal Passo di Suola (Forni di Sopra).

d'arrampicata, e le spettacolari fotografie.

Un'opera pratica e moderna dedicata ad un'elite che non è più uno sparuto gruppetto di personaggi stravaganti ma che è diventata, nel suo girovagare per falesie, anche un'appetita fonte economica.

ll'alpinista classico si rivolge Dolomiti - Itinerari scelti di croda di Francesco Dragosei per «Le guide di Alp-alpinismo» editore Vivalda. 46 itinerari dolomitici dal Catinaccio alle Odle, dalle Pale di S. Martino alle Tre Cime di Lavaredo scelti, parole dell'autore, solamente in base alla loro bellezza. Lo scopo di questa guida è di offrire una serie di salite il più divertenti e con meno «sofferenze» possibile. Una gran cura è stata quindi pre-

singolo itinerario: esposizione, dislivello, sviluppo, impegno richiesto, bellezza, ma anche qualità della roccia e delle protezioni che troveremo.

Vie normali di impegno alpinistico e vie classiche mai sottovalutate nelle difficoltà: anzi, forse un po' sopravvalutate perché anche la sottovalutazione di un itinerario da parte di chi scrive una guida o dà un consiglio è fonte di pericolo. La cosa farà sicuramente storcere il naso a qualcuno ma l'importante è che il fruitore della guida ne apprezzi la bontà piuttosto che l'autore la utilizzi per un discutibile pavoneggiamento.

Ipi Giulie Occidentali di Andrej Mašera per l'editore Sidarta ci propone una felice scelta di escursioni, vie ferrate e facili arrampicate, dalle Prealpi Giulie fino alle cime principali del gruppo. Cinquanta itinerari descritti, ma sarebbe più opportuno dire raccontati per quel che di personale traspare da ognuno, dove il monte, la via diviene oggetto di ricordo, di momento di vita. Fin dall'introduzione, dove l'autore, professore di patologia alla Facoltà di Medicina dell'Università di Liubliana, ricorda suo padre che indicava a lui bambino dalla vetta del Triglav le cime vicine ma lontane dello Jof Fuart e del Montasio. Vette che per il padre rimasero sempre immagini distanti ed irraggiungibili. Il sentimento con il quale Mašera descrive i suoi itinerari non inficia, anzi arricchisce l'aspetto tecnico dell'opera, rendendo più viva una cruda descrizione di sentieri, rocce, attrezzature, ore di cammino.

Suggestivi e nel contempo precisi sono i disegni che impreziosiscono ogni itinerario, realizzati dal già precedentemente citato pittore sloveno Danilo Cedilnik - Den. A coronare il tutto una ricca serie di fotografie.

Non solo quindi una fredda sequela di itinerari e dati tecnici, nè un melenso contenitore dei soliti luoghi comuni sulle Alpi Giulie, il loro aspetto selvaggio, i silenzi, la bellezza quasi intatta. Amore ed equilibrio, invece, quello che serve per salire una vetta ma anche per scrivere un buon libro.

er chiudere questa ampia parte dedicata alle guide vorrei riservare ancora una segnalazione al nuovo lavoro della coppia Roberto Mazzilis e Laura Dalla Marta, Dai sentieri attrezzati alle vie ferrate, cinquanta itinerari nelle Alpi Carniche, Alpi Giulie Occidentali e Dolomiti d'oltre Piave proposti in ordine di difficoltà. Si tratta del censimento di tutte le vie ferrate oltre che di una selezione di sentieri attrezzati, ed un saggio di vie alpinistiche elementari dotate di attrezzature fisse, che si collocano nell'area montano-alpina del Friuli - Venezia Giulia estesa ad occidente fino al Cadore e al Comelico Superiore e a settentrione al territorio austriaco a ridosso del confine. Ricco di fotografie a colori, buona la cartografia. Per gli appassionati, e sono molti, dei ferri.

on è usuale, nella sempre più ricca quantità di libri dedicati alla montagna che arrivano nelle librerie, trovarne qualcuno che parli di grotte e speleologi. Con Di pietra ed acqua si è doppiamente fortunati: innanzi tutto perché è uno di quei pochi libri sulla speleologia; poi perché è un buon libro. L'autore, Fabrizio Ardito, è giornalista e fotografo oltre che naturalmente e innanzitutto speleologo. Ha preso parte a numerose spedizioni ed esplorazioni speleologiche in Europa, Asia Centrale, Nord Africa, Borneo. È autore di numerosi volumi dedicati a escursionismo, grotte e canyon d'Italia, città sotterranee, guide di Sardegna, Sicilia, Nord Est, Gerusalemme. Lavora per vari editori e testate dedicate all'ambiente, alla geografia, ai viaggi; in varie occasioni ha collaborato con la RAI. Ora, con questo libro, racconta se stesso, la sua passione per le grotte e l'e-

splorazione, ma anche i suoi maestri, i compagni, gli allievi. Ma racconta soprattutto il suo tempo visto attraverso i meandri di una grotta, i cunicoli di una miniera, un pozzo-trappola, i canyon. I capitoli che compongono il lavoro di Ardito sono racconti a sè stanti che uniti vengono a formare un romanzo, il romanzo dei nostri giorni. La quasi analoga età, anche se non ho mai avuto una particolare simpatia per le grotte, mi permette forse di farmi coinvolaere maggiormente dal suo narrare, ed assieme ai suoi ricordi, personalissimi, riaffiorano quelli comuni, di un'epoca, di quel quarto di secolo e più che ci ha visto crescere, accompagnato e coinvolto verso la fine di questo millennio. La ribellione giovanile, i problemi ambientali e quelli sociali, le cave di marmo e la chiusura della miniera di Cave del Predil, quello psicodramma che fu Vermicino, la caduta del muro e delle ideologie e l'immensità di genti e terre inesplorate dei paesi dell'ex Unione Sovietica che si apre, l'Albania ed i suoi problemi così vicini e sovrapposti ai nostri. Forse solo accenni, visioni parziali ma estremamente efficaci a disegnare un'epoca, anche così, da un buco scavato dall'acqua nella pietra. Non è solamente il desiderio di avventura quindi, o quello di vedere e toccare da primo uomo luoghi mai visti e toccati, ma è un amore ed un desiderio che nasce e si accompagna dal e con il tempo, da quello che accade nel mondo e nel cuore. Ardito è riuscito a trasformare in sentimento il freddo ed il buio, l'umidità e la roccia, il fango e il carburo. Ci conduce per mano in un mondo che ai più è negato. Il racconto si svolge affascinante, ci prende e ci coinvolge anche se quel buio e quell'umido lo abbiamo sempre e solo immaginato, e ci ha pure fatto paura. Si arriva in fondo tra rabbie, sorrisi e commozione, fin troppo velocemente.

E alle ultime pagine ci aspetta un'ultima sorpresa: la discografia fondamentale

I nostri anni sono stati segnati profondamente dalla musica, dalla facilità di diffusione della stessa, dalla sua capillarità. L'importanza del rock e del pop nella vita e nella cultura della mia generazione e delle seguenti è stata fondamentale. Fabrizio Ardito se ne ricorda e rende alla musica, colonna sonora del libro oltre che della vita, il dovuto omaggio con un piccolo elenco di interpreti e dischi

Mentre scrivo queste note mi accompagna in sottofondo il Boss con la sua E Street Band, oggi compie 50 anni, il tempo, ahinoi, passa per tutti. Auguri.

A cura dell'UNIONE VALDOSTANA GUIDE ALTA MONTAGNA - Le guide di Alp-arrampicata - Le più belle falesie - Valle d'Aosta - ed. Vivalda - Aria - pag. 111 Lit. 19.000.

Boris Čujić - **Paklenica - Guida d'arrampicata** - ed. Sidarta - pag. 184 Lit. 40.000.

Eric Svab, Janez Skok, Boris Čujić -Arrampicare senza frontiere / Plezališča brez meja - Trieste, Ospo, Istria - ed. Sidarta pag. 148 Lit. 36.000.

Francesco Dragosei - **Dolomiti - Itinerari scel**ti di croda - Le guide di Alp-alpinismo ed. Vivalda - pag. 127 Lit. 24.000.

Andrej Mašera - Alpi Giulie Occidentali - ed. Sidarta - pag. 168 Lit. 40.000.

Roberto Mazzilis, Laura Dalla Marta - Dai sentieri attrezzati alle vie ferrate - ed. CO.EL. - pag. 192 Lit. 34.000.

Fabrizio Ardito - Di pietra e acqua - storie di speleologia - ed. Vivalda - I Licheni - pag. 162 Lit. 28.000.

Sulle Alpi Giulie nell'Ottocento

ualche anno fa ci ritrovammo in uno dei rifugi delle Alpi Giulie una mattina di inizio stagione. Eravamo, il mio compagno ed io, i primi e forse gli unici salitori di quella giornata, chè si arrivava da una settimana di maltempo. Quella domenica però prometteva bene e dense foschie salivano veloci trascinate dall'aria che si andava rapidamente scaldando, verso l'azzurro cupo del cielo dove si dissolvevano. La parete dove correva la via che eravamo intenzionati a salire era di fronte a noi, seduti contro le vecchie assi della casa. Chiedemmo agli «allegri gestori» se qualcuno quell'anno l'avesse già salita e se avessero notizie fresche sulle condizioni della via. Per tutta risposta ci misero in mano una gualcita pubblicazione nella quale potemmo scovare una relazione di almeno quarant'anni prima e per di più in invernale. La lessi per dovere di cortesia e un po' brontolando un po' ridendo dell'amenità di quei personaggi riprendemmo il nostro cammino. Fu una bellissima salita: roccia sana, buone protezioni, le giuste difficoltà che ti permettono di divertirti senza tormentarti, il sole. Ma le suggestioni dell'arrampicata furono amplificate dal loro rimescolarsi con le pagine che avevo letto giù al rifugio. dalle sensazioni e dalle parole di quel Iontano salitore. Ripercorrevo i suoi

tate un elegante e pratico volume, da quest'estate in libreria.

Non si tratta dell'ennesima guida delle Alpi Giulie, è qualcosa, anzi parecchio, di più. I quattro autori, Caterina Ferri, Antonio Giusa, Melania Lunazzi e Antonio Massarutto non sono solamente degli appassionati e assidui frequentatori della montagna ma sono anche chi ricercatore universitario, chi laureato in lettere con specializzazione in storia dell'arte, chi storico, chi laureato in conservazione dei Beni Culturali. Passione e lavoro che si fondono e danno vita a questo bel libro, il primo di due, chè il prossimo sarà dedicato alle Alpi Carniche.

Gli itinerari che vengono proposti sono quelli classici dei pionieri, dei primi salitori, ed accanto alla relazione tecnica del percorso di oggi e nelle condizioni attuali troviamo le relazioni proprio dei primi salitori. Relazioni che non ci vengono proposte in versione integrale, ma riraccontate e commentate dagli autori. La lettura non è quindi mai pesante e lontana bensì i personaggi ottocenteschi, i Marinelli, i Cozzi, i Kugy, i Findenegg e tutti gli altri pionieri dell'alpinismo sulle nostre montagne, uniti alle guide valligiane e agli umili portatori (sherpa d'antan), escono dalla loro polverosa patina temporale per rivivere, attuali nelle loro vie attualizzate. È un lungo racconto di ricerche e di scoperte che ci può accompagnadell'alpinista-lettore. Indubbiamente mettersi su quei sentieri e su quelle rocce con queste memorie come viatico è un motivo di arricchimento ulteriore, e non si tratta di un semplice e nostalgico squardo sul passato, bensì di un modo di penetrare ancora più profondamente in un mondo che sebbene vicino scopriamo ad ogni gita in una prospettiva nuova ed affascinante. È anche, a voler rimanere abbarbicati alla cruda fisicità, il rendersi conto di come l'uomo penetrando sempre più profondamente in questo magico regno, smanioso di impossessarsi, usare, consumare, l'ha modificato con tutte quelle migliorie delle quali solamente chi non ha occhi, orecchie, cuore per vedere e sentire, apprezza la necessità.

Allora sarà bello, salendo dalla Val Resia al Canin, fermarsi un attimo a rileggere le parole di Giovanni Marinelli impegnato nel 1877 in quella stessa salita assieme, inaudito per l'epoca, alle sorelle tolmezzine Grassi, e cercare e rivedere tra i massi e le balze i lembi strappati delle sottane delle signorine, o i pezzi dei loro parasole.

Bella e ricca è la parte iconografica ma non ci saremmo aspettati niente di meno da un volume pubblicato dalla Libreria Editrice Goriziana, sempre molto attenta anche a quest'aspetto delle sue opere. Non manca



Case in alta Val Trenta

passaggi, meditavo le sue visioni, i suoi pensieri, immaginavo la neve su quella parete. Sì, fu veramente una salita ricca

A quella bella giornata ho ripensato quando alla fine dello scorso inverno Adriano Ossola, accorto editore, mi fece dare un'occhiata alle bozze di Alpi Giulie - Itinerari alpinistici dell'Ottocento.

Adesso quelle bozze sono diven-

re nelle meditazioni casalinghe quanto nel ripercorrere quei vecchi passi, a volte involgariti e banalizzati da cavi, infissi e macchie di vernice, altre volte snobbati e dimenticati per l'impegno fisico che richiedono.

Una cosa gli autori hanno tralasciato nei loro completi dati tecnici; l'impegno culturale che le salite proposte possono richiedere, ma questo è lasciato alla sensibilità ed alla capacità poi, a chiusura del volume, un breve saggio proprio su fotografia ed alpinismo, sull'evoluzione parallela di queste due attività che non smettono tuttora di marciare assieme. (M.M.)

Caterina Ferri, Antonio Giusa, Melania Lunazzi, Antonio Massarutto - *Alpi Giulie -Itinerari alpinistici dell'Ottocento -* ed. LEG - Libreria Editrice Goriziana - pag. 234 - Lit. 29,000.

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

iamo in fase di chiusura dell'attività estiva ed il bilancio che ne traiamo non è né positivo né negativo. Delle 20 escursioni fatte, poche sono quelle non riuscite, per cattivo tempo o altro, e di particolare rilievo per l'ambiente alpino e la difficoltà, quella di Ferragosto al Grossvenediger. La partecipazione dei soci tuttavia si è consolidata ormai su livelli medi, che non voglio più commentare. L'analisi che se ne può ricavare è interessante: ad ogni variazione di programmi o ad ogni nuova soluzione o proposta nel campo dell'attività estiva, fatte per aumentarne l'interesse, si ha una risposta costante, pur proveniente questa da settori di soci diversi fra loro per obiettivi e tipo di attività escursionistica preferita. La conclusione è che, apparentemente, la situazione si è attestata su livelli di partecipazione ormai fisiologicamente stabili, che ulteriori iniziative esterne non riescono ad alterare. Speriamo che il programma d'attività per il 2000, che verrà proposto nell'Assemblea di novembre, contenga stimoli per una rinnovata partecipazione. L'attività prosegue comunque con altre sei gite fino a tutto dicembre. Per quanti frequentano il Carso isontino nei mesi invernali è disponibile presso la Sede sociale la Carta dei Sentieri, recentemente ristampata in un numero limitato di copie per far fronte alle richieste dei soci in attesa di una sua edizione riveduta.

Nell'Assemblea dei Soci, che si terrà il 25 novembre, oltre ai consueti argomenti in discussione, verranno premiati i soci venticinquennali e cinquantennali che non hanno potuto partecipare alla cena sociale del 10 ottobre.

Interessanti e fitti gli appuntamenti di questo ultimo trimestre. L'attività invernale è in fase di programmazione; si stanno valutando località e tempi di svolgimento per il corso sci di fondo e le altre attività connesse. Base indispensabile per questa attività è il Corso di ginnastica presciistica da poco iniziato, che si svolge sempre nella palestra del Pacassi il lunedì ed il giovedì.

È terminato con successo il Corso avanzato di escursionismo che ha preparato una dozzina di allievi ad affrontare le vie attrezzate e ferrate; grande è stato l'impegno degli istruttori che hanno accompagnato gli allievi in uscite in palestra, a Rose d'inverno, ed in montagna.

È proseguita con costante interesse l'attività di sostegno del corso Montikid, la cui ultima uscita è stata fatta sullo Zermula con un buon seguito di ragazzi, accompagnatori e genitori.

Nel mese di novembre saremo impegnati in tre incontri tradizionali:

il Karstwanderung che farà conoscere agli amici di Villaco il Sentiero Rilke e, più prosaicamente, gradevoli punti di ristoro del Carso triestino;

la Messa in Grotta a cura del Gruppo Speleo, che si terrà come di consueto nella seconda domenica del mese e sarà officiata da Monsignor Maffeo Zambonardi;

la rassegna Montifilm che si inizierà il 16 del mese e proseguirà ogni martedì nell'Auditorium di via Roma; il ciclo prevede cinque proiezioni di grande interesse cui si aggiungerà, il 21 dicembre, la Serata del Socio: ricordo ai soci, che

volessero parteciparvi con proprie diapositive, di mettersi in contatto con Giovanni Penko che ne curerà la selezione. Sarà per tutti l'occasione per uno scambio di auguri in attesa della Messa della Vigilia di Natale con la partecipazione del Coro Monte Sabotino.

Una nota infine per quanti leggono queste righe: controllate la vostra tessera del CAI e se non vi doveste trovare il bollino del 1999 provvedete a mettervi in regola; ciò per motivi assicurativi, di invio delle pubblicazioni, ma soprattutto come sostegno alla vostra Sezione

Sul "Sentiero delle teleferiche" per Cima Mogenza Piccola

di PAOLO GEOTTI

n occasione dell'intervento di risegnatura e manutenzione dei sentieri 653 per la Cima del Lago e 654 per la cima Mogenza Piccola, affidato dalla Commissione Giulio-Carnica Sentieri del CAI alla Sezione di Gorizia, sono state apportate importanti modifiche al loro tracciato nella parte bassa.

Attraversato il Rio del Lago, dopo aver lasciato la SS 54 tra Cave del risaliva fino alla cresta, ai piedi della Cima Mogenza Piccola. Tale traversata si presenta ora molto disagevole, per cui si è inteso rifare completamente il tracciato dell'intero sentiero 654. Dal Rio del Lago quindi, percorrendo una nuova larga pista boschiva verso ovest, si arriva in breve ad un bivio della stessa pista: a sinistra sale verso il vecchio tracciato del 653, che viene mantenuto. A destra risale una dorsale boschiva

difficoltà, eccetto l'eccessiva lunghezza e dispendiosità di tempo del percorso. Potrà indicarsi pertanto con il numero 654a.

Il nuovo itinerario risulta molto più agevole ed in sole due ore e mezzo raggiunge la sella Jama.

Risulterà così più accessibile la Mogenza Piccola, cima molto interessante dal punto di vista storico, per le notevoli opere di guerra ancora ben



Salendo sul nuovo tracciato del sentiero 654 lungo il Vallone Jama - sullo sfondo il gruppo di Riobianco.

Predil e Sella Nevea, all'altezza del ponte sul Canale della Trincea a quota 989 m., si entra come noto nel bosco che risale il versante nord della catena tra il Monte Robon e la Cima del Lago.

Il vecchio sentiero risaliva un greto e verso i 1500 metri di quota si divideva per le due diverse mete. A sinistra verso est, il 653 risaliva la Sella del Lago-Mirnik a quota 1718, per poi proseguire lungo il confine italo-sloveno alla Cima del Lago.

A destra invece, con un tracciato nuovo, attraversava il Canale Jama e per guadagnare subito dopo il Canale Jama. Qui si ritrova il tracciato della vecchia mulattiera austriaca di guerra, che serviva ai rifornimenti delle postazioni sulla Mogenza. Diverse teleferiche infatti trasportavano i materiali alle trincee di vetta, superando la strapiombante parete nord-est. Questa mulattiera ritrova a circa 1600 m. il precedente tracciato del 654, che proviene dal bivio con il 653 e attraversa in quota il Canale Jama. Tale traversata potrà rimanere come variante, essendo comunque sempre percorribile senza particolari

visibili e panoramicamente ben disposta. Il sentiero 654 prosegue poi in discesa dalla cima alla Sella Mogenza e di nuovo in salita alla Sella Robon, con il suo bivacco «Modonutti - Savoia».

I lavori di segnatura e ritracciatura hanno impegnato durante l'estate sette soci per sei uscite e 150 ore complessive. Il rilievo del nuovo itinerario è stato trasmesso alla Commissione Sentieri, che ne curerà la diffusione per la pubblicazione sulle nuove edizioni cartografiche e bibliografiche.

Stagione invernale 1999/2000

Le nostre proposte

di MARIO BOREAN

'estate è finita, l'autunno è iniziato e l'inverno arriverà a passi
veloci. Per non farci cogliere
impreparati è opportuno organizzare fin da ora la prossima stagione
invernale. La nostra sezione sta facendo la propria parte preparandosi per
tempo nell'organizzazione delle attività,
al fine di soddisfare le esigenze di tutti i
soci amanti dello sci. Il programma è,
infatti, vario e prevede ginnastica, sci
nordico ed alpino, sci escursionismo e
scialpinismo. Vediamo in dettaglio le
varie attività.

La ginnastica, sia presciistica sia di mantenimento, ha già avuto inizio il 16 settembre e si svolge con le ormai collaudate modalità presso la palestra dell'Istituto «Pacassi» di via Vittorio Veneto. L'attività si articola su due giornate settimanali e sono state confermate le serate di lunedì e giovedì dalle ore 19.30 alle ore 21.00. Le lezioni inizialmente saranno prevalentemente orientate alla preparazione presciistica, mentre dal mese di febbraio sarà svolta in prevalenza un'attività propedeutica alla stagione estiva.

Sci nordico, sci alpino e sci escursionismo. Dopo il considerevole successo del '98 ed i risultati non altrettanto entusiasmanti del '99, anche per il 2000 saranno organizzati corsi ed escursioni sulle nevi di Sesto in alta val Pusteria. Il programma prevede cinque uscite in pullman, con cadenza settimanale, nelle domeniche dal 9 gennaio al 6 febbraio. Le lezioni, tenute a cura dei maestri della locale scuola di sci, prevedono due ore d'attività ad uscita: al termine ali allievi potranno, se lo desiderano, continuare l'attività in proprio od aggregarsi al resto dei fondisti. Gli appassionati dello sci alpino e dello snowboard potranno usufruire del comprensorio del Monte Elmo e della Croda Rossa.

Le iscrizioni ai corsi saranno raccolte, sin dai primi giorni del mese di dicembre, secondo le modalità che saranno rese note mediante affissioni agli albi sociali.

Ma Sesto non offre solo neve.

Chi non scia e non desidera passare le proprie domeniche davanti al televisore, può ugualmente prenotare il pullman e prendere una boccata d'aria frizzante. Ci sono interessanti passeggiate, una palestra d'arrampicata artificiale al coperto e riscaldata, una pista di pattinaggio.

Scialpinismo. Il corso, diretto dalla guida alpina Carlo Gasparini con il concorso di alcuni aiuto istruttori, prevede un'attività teorica che sarà svolta presso la sede sociale ed una serie di usci-

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. **Direttore Responsabile:** Luigi Medeot.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti. **Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 1999.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 1999 Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CON-SENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA. te sulle nevi delle località montane vicine scelte in base alle condizioni dell'innevamento del momento. La parte teorica sarà svolta tra il 12 gennaio ed il 4 in dettaglio saranno tempestivamente affisse agli albi sociali appena tutti i programmi saranno completamente approntati. L'attività non finisce coI nostri fondisti hanno ottenuto la scorsa stagione, e non per la prima volta, lusinghieri risultati, compreso un ottimo piazzamento, prima tra le squadre non «montanare», al trofeo delle regioni; il risultato ci ha dato il diritto a partecipare alla fase nazionale della manifestazione che si è conclusa con un più che onorevole diciassettesimo posto.

Ma i risultati non s'inventano o tantomeno contano nella stagione successiva. È quindi sempre necessario completare gli organici e non è indispensa-



Nevicata fresca sul M. Tenchia con le Giulie Iontane ed il M. Sernio al centro.

febbraio in sei serate; la parte pratica vedrà il proprio sviluppo nei fine settimana dal 15 gennaio al 6 febbraio con attività di uno o due giorni. Le modalità

Oro ai soci

ome ogni anno anche nel 1999, in occasione della cena che chiude il ciclo di gite cosiddette estive, i soci più fedeli della Sezione sono stati premiati con un distintivo d'oro.

Sono i soci che da 25 e 50 anni rispettivamente hanno onorato, spesso con assiduità e talvolta con impegno personale ed apporto costruttivo, la loro associazione al Club Alpino Italiano. Ed allora è un'occasione di festa e di ricordi quando il Presidente sezionale consegna loro l'ambito riconoscimento.

Quest'anno hanno ottenuto il premio di fedeltà i soci venticinquennali Claudio Arrigo, Marisa Brandolin, Nevio Costanzo, Sergio De Marchi, Olivo Dezors, Giancarlo Fabris, Claudio Furlan, Mariella e Tiziana Goriup, Luigi Grusovin, Luigi Kosmac, Livio Leon, Giampaolo Olivo, Alberto Padoan, Michele Punteri, Norio Pussi, Luciano Romanzin, Riccardo Romanzin, Claudio Scafuri, Stefano Silvera, Luciano Stobil, Alba Suzzi, Sergio Zavertani e Alessandra Zorzenon ed i soci cinquantennali Wanda Duca, Bianca Sumelli e Eugenio Turus.

A tutti i nominati, ed in particolare ai soci cinquantennali, vadano le congratulazioni più vive di *Alpinismo goriziano*.

munque ai primi di febbraio ma prevede altre uscite da compiersi su nevi primaverili.

Tesseramento F.I.S.I. Dal mese di dicembre saranno disponibili le tessere per rinnovare l'affiliazione alla Federazione Italiana Sport Invernali del nostro club. È opportuno rammentare che il tesseramento fornisce una copertura assicurativa per gli incidenti che possono capitare a chi svolge la propria attività sulle piste di sci, e non solo per quelli alla propria persona, ma anche per quelli che si possono accidentalmente provocare a terzi. Non è necessario svolgere attività agonistica per tesserarsi.

A proposito di attività agonistica.

bile essere campioni. Uno solo è il vincitore ma tutti portano il proprio contributo di punti alla squadra. C'è quindi sempre necessità di nuova linfa e provare non costa nulla; per affinare la propria tecnica e migliorare la preparazione fisica c'è tutta una stagione!

Vasto ed articolato è quindi il programma proposto.

Ora ai soci il compito di soddisfare le aspettative degli organizzatori.

È comunque opportuno ricordare che per svolgere qualsiasi attività è indispensabile essere soci del Club Alpino Italiano e per i corsi è indispensabile esibire il certificato medico di sana e robusta costituzione fisica.

Assemblea Generale

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 25 novembre 1999 presso l'Aula Magna del Liceo classico di Gorizia, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1. Nomina del presidente e del segretario dell'Assemblea.
- 2. Lettura ed approvazione del verbale dell'Assemblea del 26 marzo 1999.
- 3. Relazione del presidente sezionale.
- 4. Programma di attività sociale per l'anno 2000.
- 5. Adeguamento dei canoni sociali.
- 6. Bilancio di previsione 2000.
- 7. Premiazione dei soci cinquantennali e venticinquennali.
- 8. Varie ed eventuali.

Il Presidente Franco Seneca

ontiFilm-Cinema e montagna» la rassegna di film di montagna che la Sezione in collaborazione con UISP-Lega Montagna di Trieste organizza, giunge quest'anno alla settima edizione

Partita in sordina, nel corso degli anni questa manifestazione pur fra non poche difficoltà è cresciuta in maniera . costante. La qualità delle opere proiettate e il sempre alto profilo degli ospiti intervenuti ne hanno fatto un momento centrale ed atteso non solamente dai soci della sezione goriziana del CAI ma da tutti gli appassionati della montagna, della nostra provincia e non solo. La ciliegina sulla torta è giunta nella scorsa edizione con l'inserimento della rassegna nel programma del «dicembre goriziano» e con la nuova sede delle serate e proiezioni nel rinnovato Auditorium di via Roma. Collocazione non solamente prestigiosa ma che soddisfa anche le esigenze tecniche, in modo da offrire al pubblico il miglior prodotto nel miglior modo possibile.

Il pubblico sempre numeroso nel corso di tutte le serate della scorsa edizione ci ha confermato la giustezza delle scelte fatte in fase di organizzazione e in quella di selezione delle opere. Le linee guida sono quelle già tracciate negli anni scorsi: presentare il meglio della produzione del cinema di montagna, senza dimenticare gli aspetti umani, sociali, culturali, e possibil-mente facendo presenziare alle serate i protagonisti dei video, o i registi, o chi possa con cognizione illustrare l'argomento della serata. Anche quest'anno come già nelle edizioni passate l'ingresso alle proiezioni è libero. Non vorremmo però che la gratuità dello spettacolo venisse scambiata per un'offerta di scarso valore, non degna di venir fatta pagare. Il Consiglio Direttivo è ben conscio della funzione culturale che la Sezione deve avere ed ha nei confronti dei soci e degli appassionati in genere, ritiene quindi che continuare a fare questo sforzo, anche e soprattutto economico, sia giusto; che quello che appare (e purtroppo è) come un deficit finanziario si risolva però in un importante accrescimento culturale umano per tutti. Contiamo quindi sulle istituzioni che sempre ci hanno dato sostegno ma anche sul pubblico, che fino ad oggi ci ha dimostrato anche in maniera fattiva il suo gradimento ed appoggio, per continuare ad offrire sempre il meglio e in maniera migliore.

Sei saranno le serate in programma quest'anno, con delle possibili code, se non di programma almeno ideali, nei mesi di gennaio e fabbraio del 2000.

Si inizierà martedì 16 novembre alle ore 21 per finire martedì 21 dicembre.

Alpinismo ed esplorazione la faranno da padrone in quest'edizione di
«MontiFilm-Cinema e montagna»: 118
days in captivity of ice, film slovacco di
Pavol Barabas, vincitore della Genziana
d'oro Gran Premio «Città di Trento»
all'ultima edizione del Film Festival ci
porterà per una serata tra le insidie e le
meraviglie dei ghiacci del Polo Nord
con un gruppo di esploratori.

Altra serata ed altro premio dell'ultimo Film Festival, la Genziana d'argento per la miglior opera di montagna :Ladro di montagne - Ignazio Piussi: montanaro, alpinista, esploratore del regista e scrittore triestino Nereo Zeper. Con ogni probabilità Zeper sarà presente in sala per parlare della sua opera e rispondere alle curiosità del pubblico. La festa sarebbe completa se ci fosse anche Ignazio Piussi. Chissà, forse, vedremo. Ancora arrampicate, adrenaliniche ed estreme, in un film tutto dedicato alle rocce d'arenaria inglesi ed ai loro rigorosissimi salitori: Hard grit, orizzonti diversi per l'arrampicata e per la tecnica dei film di questo genere. Imperdibile!

Montifilm '99

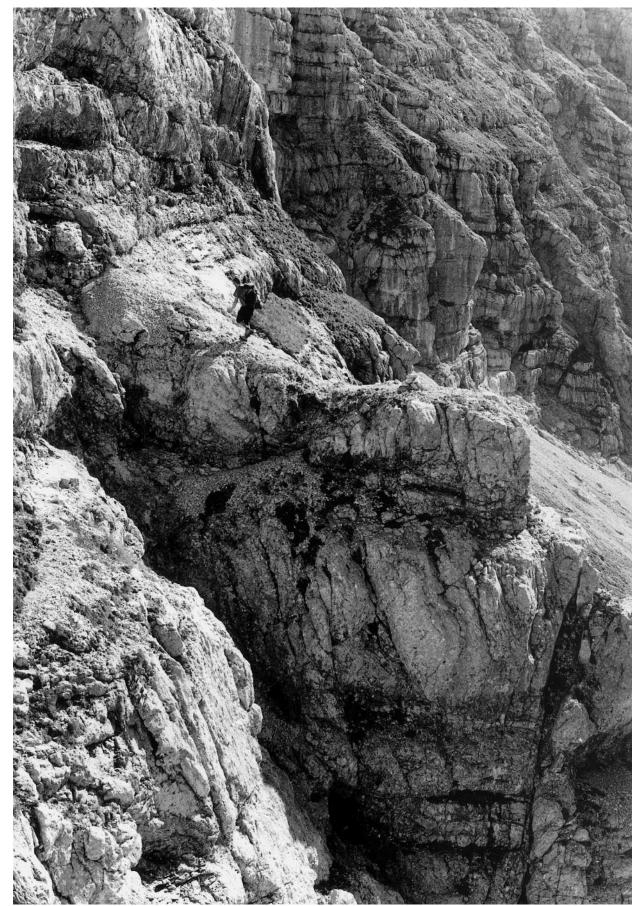
di MARKO MOSETTI

Come assolutamente imperdibile sarà l'incontro con il regista, operatore, alpinista ticinese Fulvio Mariani. Uno dei personaggi chiave del mondo del cinema di montagna dell'ultimo decennio. Vincitore a Trento nel 1986 con *Cumbre*, da allora è tutto un susseguirsi di spedizioni, film, premi: con Reinhold Messner alla sud del Lhotse; con Jerzy Kukuczka; sul Cerro Torre a dirigere la fotografia per *L'urlo di pietra* di Werner Herzog: a Erto per documen-

tare la vita ed il mondo de *L'uomo di legno* Mauro Corona; sulla strada per Olmo Lunring con Andrea Gobetti. Argomento della serata saranno una serie di filmati che Mariani ha realizzato nelle nostre zone su attività e personaggi legati al mondo della montagna, arrampicata, speleologia triestina. Ultime due serate, una dedicata al premio «Alpi Giulie Cinema» che UISP-Lega Montagna di Trieste istituisce ogni anno e che vede in concorso i migliori film di

montagna prodotti nelle regioni contermini Carinzia, Slovenia e Friuli - Venezia Giulia. Edizione quella di quest'anno che si prevede particolarmente ricca ed interessante per la probabile presenza in concorso di parecchie opere presentate o premiate all'ultima edizione del Film Festival di Trento.

La serata conclusiva è riservata alle immagini scattate dai nostri soci nel corso della loro attività annuale. Raccolte dai responsabili (raccomandiamo chi fosse interessato a consegnare le proprie diapositive a Giovanni Penko, Regina Mittermayr o Maurizio Quaglia non oltre la metà di novembre), scelte, montate in sequenza, sonorizzate, verranno proiettate in dissolvenza incrociata per rivivere un anno di montagne.



Jôf di Montasio: sulle rocce iniziali per la salita alla cengia superiore.